

Noël Carroll, *On Criticism*, New York and London, Routledge, 2009, pp. 210.

Si può dire che l'estetica analitica sia nata come filosofia della critica d'arte. Quando fare filosofia analitica significava fare analisi del linguaggio, sembrava quasi naturale concepire l'estetica come una filosofia della critica letteraria e artistica, cioè come un esame del linguaggio impiegato da queste discipline. Un volume come *Aesthetics* di Monroe C. Beardsley, uscito nel 1958, e che aveva come sottotitolo *Problems in the Philosophy of Criticism* può valere in modo paradigmatico per questa tendenza.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, anche sotto quelli della filosofia analitica. La quale si pensa sempre meno come analisi del linguaggio, allo stesso modo in cui anche l'estetica analitica si concepisce sempre meno come analisi del linguaggio critico. In più, mentre l'orizzonte critico degli anni Cinquanta-Sessanta, dominato dal New Criticism e poi dallo Strutturalismo, sembrava offrire dei modelli di critica chiari e tendenzialmente 'scientifici', il panorama odierno non solo è assai più frastagliato, ma è dominato da tendenze, come i Cultural Studies o i Visual Studies, che spesso negano recisamente la produttività di un giudizio estetico sulle opere, che intendono piuttosto come costruzioni sociali da giudicare su metri politici, ideologici o etici.

Per questo un libro come *On Criticism* di Noël Carroll sembra per molti versi un libro lontano dal suo tempo o meglio un libro che si muove controcorrente. In contrapposizione ad ogni negazione dell'ufficio della critica letteraria ed artistica (e pur senza affrontare direttamente le tendenze attuali che minano la possibilità stessa di una critica, per lo meno di una critica intesa come valutazione estetica) Carroll difende con molta chiarezza l'idea che la critica sia necessaria, che essa sia una disamina del valore *estetico*, e che si basi su argomentazioni razionali, o almeno razionalmente condivisibili.

Per conseguire il suo scopo Carroll esamina, nella parte centrale del suo volume, quelle attività che entrano a far parte, tutte od alcune, del lavoro critico, ma che non arrivano a costituirlo, a meno che ad esse non si aggiunga il momento valutativo: descrizione, classificazione, contestualizzazione, delucidazione, interpretazione e analisi. Il capitolo successivo è dedicato alla valutazione in senso stretto, e difende la possibilità di una valutazione argomentata contro alcune classiche obiezioni, per esempio quella che l'assenza di criteri universali di valore per l'opera d'arte renda impossibile la discriminazione razionale fra opere più e meno riuscite. A tale obiezione Carroll risponde difendendo l'esistenza di criteri regionali e validi per un numero ristretto di opere, di solito quelle dello stesso genere.

Leggendo il libro di Carroll si ha a tratti l'impressione che egli stia maneg-

giando un arsenale dirompente, che potrebbe mettere in questione alcuni tra i dogmi più radicati dell'estetica analitica. L'insistenza sul fatto che è solo la valutazione a formare l'essenza della critica, o frasi come quella secondo la quale «value-free criticism, as value-free ethics, sounds like a contradiction in terms», sembrano dichiarazioni di guerra contro molti presupposti correnti dell'estetica analitica, primo fra tutti la convinzione, comune a tantissimi autori dell'estetica analitica, che dell'opera d'arte si possa dar conto in termini puramente classificatori e niente affatto valutativi.

Proprio all'inizio Carroll se ne esce con un'osservazione illuminante, che però ha tutta l'apparenza di una voce dal sen fuggita: egli nota come la riflessione sulla critica all'interno della filosofia analitica sia stata scalzata dalla ricerca di una definizione dell'arte, e che le due tendenze risultano presenti in proporzione inversa nella storia dell'estetica analitica. Molta riflessione sulla critica e poca o nulla sulla definizione, all'inizio; tutto il contrario a partire dagli anni Settanta e fino al Duemila e oltre. E poiché le definizioni che sono state offerte sono quasi senza eccezioni delle definizioni non-valutative e puramente classificatorie, si apre qui lo spazio per un rovesciamento radicale di molte posizioni analitiche consolidate.

Il lettore, però, non si aspetti da Carroll nulla di simile. Come se non si rendesse conto o non volesse rendersi conto del fatto che è inconseguente espungere dall'estetica ogni discorso valutativo e poi affermare che la critica è inevitabilmente un discorso sul valore, Carroll si rifugia in lidi più sicuri o almeno più tradizionali. Gran parte delle argomentazioni del volume sono infatti rivolte a difendere un approccio intenzionalistico alla critica. E correlativamente a condurre una polemica contro il *reader-oriented criticism*. Il valore che noi scopriamo nell'opera è un *success value* e non un *reception value*, qualcosa che ha a che fare con le intenzioni e gli scopi che l'autore si prefiggeva e non con l'esperienza compiuta dal lettore o dallo spettatore.

Può darsi che questa polemica a distanza con l'anti-intenzionalismo, caratteristico proprio della 'vecchia' critica che si voleva 'scientifica' (non per nulla uno dei cavalli di battaglia del New Criticism era il discorso sulla *intentional fallacy*) rivesta un certo interesse per il dibattito analitico contemporaneo, nel quale si assiste ad un netto ritorno dell'intenzionalismo. Ma a noi, francamente, sarebbe sembrato molto più produttivo che Carroll provasse a pensare fino in fondo che cosa significa che il nostro approccio all'arte è sempre, inevitabilmente, un discorso sul *valore*.

PAOLO D'ANGELO